

Capitolo primo

Nel labirinto delle globalizzazioni

I mercati finanziari di tutto il mondo hanno tremato e accusato pesanti perdite quando, all'inizio di marzo 2007, il listino di Shanghai è crollato del 9%. Nel giro di un anno, dall'estate 2007 all'autunno 2008, le difficoltà degli intermediari americani che avevano investito in prodotti finanziari «strutturati», legati all'andamento dei mutui ipotecari, hanno prodotto nel mondo – che aveva attraversato una pluridecennale fase di crescita economica sostenuta – una crisi economica senza precedenti.

La prenotazione di un tavolo di un ristorante di New York può essere fatta attraverso un call center in India. I bagagli smarriti della British Airways, i referti radiologici degli ospedali di New York, le dichiarazioni dei redditi dei cittadini di Philadelphia sono «processati» a Bangalore¹.

L'Ibm ha 330 000 dipendenti in 170 Paesi; 53 000 di essi sono in India. Il capo della Ibm ha di recente detto che la sua multinazionale non si accontenta più di aprire all'estero uffici vendita o società operative, ma mira a creare una *globally integrated enterprise*, in cui il lavoro va dove può essere fatto meglio: in considerazione della crescente importanza della Cina, il capo della sezione approvvigionamenti (*procurement*) lavora ora a Shenzen².

Tutti questi sono indici importanti della globalizzazione dell'economia, agevolata dalla diffusione di tecnologie che consentono comunicazioni rapide tra ogni parte del mondo, annullando le distanze.

Ma non è solo l'economia a globalizzarsi. Anche l'attività piú tradizionale e propria degli Stati, l'attività militare, si globalizza.

Alla riunione Nato tenuta in Slovenia nel settembre 2006 è stato fatto un conto dei militari impegnati sotto le bandiere dell'Onu e della Nato. Essi sono circa 318 000, il triplo dei militari italiani e piú del doppio di quelli francesi.

Questi militari, pur operando sotto comandi unitari, sono di nazionalità varie: australiani, giordani, marocchini, colombiani, etiopi, nigeriani, pakistani, francesi, indiani, nepalesi, uruguayani, italiani, americani, bengalesi, ecc. Essi operano in molte parti del mondo, in funzione di presidio, o di mantenimento della pace, o di interposizione: Iraq, Afghanistan, Libano, Haiti, Burundi, Timor Est, Sinai, Liberia, Costa d'Avorio, Congo, Etiopia, ecc³.

Se, dunque, l'economia ha scavalcato i confini degli Stati, lo stesso può dirsi degli Stati stessi, le cui funzioni essenziali si svolgono oltre il territorio statale.

L'economia e gli eserciti – cosí come tante altre attività umane – si organizzano in forme piú vaste, oltrepassando gli Stati, per risolvere problemi che non potrebbero altrimenti affrontare.

Due ulteriori esempi recenti sono costituiti dal terrorismo internazionale e dal riscaldamento atmosferico.

Il primo non può essere combattuto da singoli Stati. Dunque, l'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu) si è organizzata, a partire dal 2001 (Risoluzione del Consiglio di Sicurezza n. 1373), in modo da svolgere un'azione globale antiterrorismo. Questa consiste, tra l'altro, nella individuazione di persone sospette di terrorismo e nella comunicazione dei loro nomi agli Stati, che danno esecuzione a precise indicazioni del Consiglio di Sicurezza Onu, sequestrando i fondi di cui dispongono i sospetti.

Lo stesso accade per il riscaldamento atmosferico. Questo non può essere ridotto (solo) con l'azione dei singoli Stati. Occorre un'azione congiunta. È stato cosí raggiunto un

accordo (Protocollo di Kyoto), in base al quale ai principali Paesi inquinatori è assegnato un limite. Essi debbono farlo rispettare, assegnando, a loro volta, ai singoli impianti inquinanti nazionali un limite ulteriore. In questo sistema pianificato a livello globale si inserisce, poi, in base all'accordo, un sistema detto di *emission trading*.

In ambedue i casi, soluzioni globali servono a risolvere problemi globali. Gli Stati non escono di scena. Essi partecipano alla fase costitutiva del nuovo regime e a quella esecutiva. Tuttavia, una volta che esso è divenuto operativo, intervengono non in modo autonomo, ma quali agenti di un organismo globale.

Non sempre, però, le cose vanno in questo modo. Anzi, la simmetria tra problemi e soluzioni è piuttosto rara nell'arena globale. La globalizzazione si scontra con il fatto che l'organizzazione dei pubblici poteri non è globale. Per cui le cose non procedono come in un'azienda bene amministrata, dove, se i problemi da affrontare divengono di dimensioni più vaste, le decisioni vengono prese a un livello superiore.

Le varianti sono almeno quattro. La prima è questa: quando si presenta un problema che gli Stati non potrebbero affrontare da soli, vi sono Stati che, per pressioni interne, ci provano, approntando soluzioni nazionali. Queste sono spesso di efficacia limitata, talora solo simboliche.

La seconda variante è quella che deriva dalle resistenze nazionali alla globalizzazione. Questa produce benefici, ma impone anche vincoli, che, però, alcuni Stati non vogliono accettare, cercando di sottrarvisi.

Terza variante: politiche nazionali producono problemi globali, che retroagiscono creando problemi ai Paesi autori delle politiche stesse.

Infine, poiché l'economia si globalizza più rapidamente della politica, vengono a prodursi asimmetrie tra economia globale e politiche nazionali.